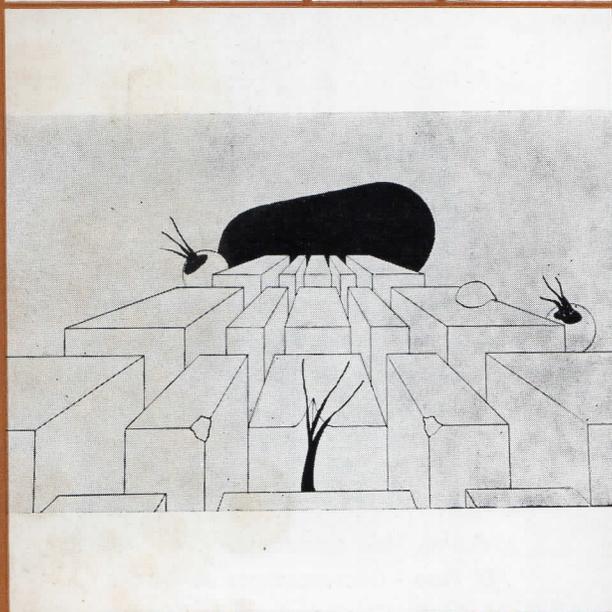


ANNO X - N° 5 ● SETTEMBRE OTTOBRE 1972

**ALTA**



ESITO DEL  
X PREMIO  
«ASPERA»

**BOUTTEGA**

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA E DI ARTE

nità, che qui si propone talmente disumanizzata da fare accapponare la pelle. Senza contare, poi, i vari ritratti e profili, tanto interni quanto esterni, che scorrono tra i versi con un'irriducibile tensione, così da sviluppare, al di là della condizione umana, anche la condizione estremamente tormentata dei pensieri e delle parole in cui essa si trova a doversi esplicare. E, appunto, le parole di Costanza segnalano continuamente, nella loro rabbiosa espressione semantica, l'agonizzante tentativo di esplosione: quando vorrebbero contorcersi, addirittura, invece, gli « si vomitano »; e tuttavia, egli arriva a scrivere: « Quasi un nulla ho per dirti / se pietà resta, / ciò che scrivo è silenzio ».

Eppure, a guardare bene, ad abbandonarsi al ritmo, proseguendo lungo le strade di questa poetica scheletrica (ma solo per un indistinto processo ambientale), ci si scontra spesso con un'aspra dolcezza, che pare provenire da chissà quali luoghi remoti e ancestrali, trasportati alla luce, con delicata sofferenza, mediante un amplesso di odio-amore. E molte voci, meglio molte parole, o molti versi, sembrano sguscicare dal ventre di un moribondo che, nella propria dimensione, non ha ancora abbandonato il sapore della vita, e ne è pervaso fino al midollo, così da rovesciarlo nel sole come un pianto, un rammarico, che non è nè isterico, nè disteso, bensì pregnante di linfa. A dire il vero riecheggiano, persino, certe inflessioni che posseggono il fiato dei personaggi che compongono « Spoon River »; e con l'« antologia » di E. L. Masters, a nostro avviso questa raccolta pare avere una parentela o, perlomeno, una straordinaria, quasi inverosimile somiglianza di carattere genetico, se così si può dire.

Del resto, va senz'altro detto che ciò che più sorprende è, appunto, quel salto qualitativo compiuto da Costanza; salto che separa, oramai irrevocabilmente, quelli che prima erano « tentativi », da quelli che ora sono « risultati ». E il risultato più importante è una poetica autonoma e ricca di variazioni tonali, la quale si caratterizza immediatamente per il piglio autoritario e per la scanditezza dei versi, ora distesi in un inerme letargo distruttivo, ora allungati oltre se stessi, fino ad esprimere tutto quanto vorrebbero, forse, al contrario, nascondere, o mascherare, o addirittura ignorare.

#### Camas

##### Angelo Di Mario:

##### « Proiezione fossile »

Ed. Pellegrini, Cosenza - 1972 - pp. 43 - L. 1000.

##### « I giorni sono le piazze »

Ed. Seledizioni, Bologna - 1972 - pp. 25 - L. 800.

Come legate dal medesimo cordone ombelicale, queste due raccolte poetiche di Angelo Di Mario sgranano un itinerario che, nascendo dall'intimo e filtrando poi attraverso un coagularsi di sensazioni diremmo di natura immaginifica, torna di volta in volta, puntualmente, al suo stesso punto di partenza, che è poi l'atto di rottura e di ricostruzione insieme, mai definitivo, ma neppure provvisorio, dal groviglio del proprio crogiuolo.

Un ribollire incessante, vivo; una danza in cui le emozioni si fanno simboli e miti; testimoni a un tempo difficili e semplici di una realtà che si rinnova, regredisce oppure procede, ora sul chi va là, ora abbandonata e molle, ora grumosa e indecifrabile. Con una permeabilità espressiva di lontane sembianze lorchiane, rimbaudiane, baudelairiane: quasi un prolungamento, un miscuglio, un intrico di organismi poetici e strutturali che vogliono ripercorrere un sentiero mai completamente battuto, nè tradotto, nè interpretato. Così nasce questo discorso lirico, che pure si staglia d'impeto sopra un'altezza notevole di significati embrionali oppure inafferrabili, secondo le situazioni emotive che fanno da sfondo all'esplicazione oggettiva del verso. Pare infatti trattarsi di una parabola, o perlomeno di un'architettura impulsiva e spontanea, eretta in un concepimento di materia che si dilata in atmosfera, in suggestione, in effusione, dando così luogo ad un processo metamorfico simile ad astrazione ed evoluzione insieme, che contraddistingue di primo acchito questa poetica, la quale, del

resto, si pone da sé in un contesto storicamente atto a condensare e decifrare vaste realtà di diversa natura, dall'etica alla strutturale, dall'antropologica alla sistematica. Eppure, oltre i disegni così maturi e ricchi che Di Mario propone, vibra in questa poetica il riflesso dell'uomo quasi genuflesso su se stesso, in un intimo raccoglimento che somiglia a preghiera, e poi a canto, inusitato e mnemonico. E' un pellegrinare d'immagini, appunto, che nascono da una contemplazione soggettiva, si scioglie in cascate improvvise di echi e folgorazioni. Per cui la parola, fatta verso dall'istintuale percezione, si trasforma, prendendo a pulsare in sintonia con i ritmi di un mondo distante: la musica dell'anima raccolta in un costante ricercarsi, dopo essersi disgregata nella stessa ricerca: una ricerca che porta già in sé i germi del proprio ritorno alle origini; così, quando il verso di Di Mario pare sfocarsi in dimensioni che niente hanno a che vedere con il mondo dei fatti e delle azioni, pure lo si avverte, fragile, tenero, robusto, irato, stendersi sopra la cortina della realtà come un'elegia che innalza tutto a spirito, e rende la natura uguale agli uomini, gli uomini uguali alle cose, le cose uguali all'anima.

Più che il suo mondo poetico, è la molla che lo fa scintillare; a ramificare il verso in varie ed opposte direzioni che, comunque, come si è detto, terminano sempre allo stesso punto. Tutte queste ramificazioni poetiche, che hanno radice nella dinamica oggettiva dell'esistenza, producono un sillabario nuovo, tutto particolare, diremmo quasi segreto, tale da provocare fenomeni di ricezione persino muscolare. Ed è qualcosa come un introiettivo perforare, qualcosa come uno scavare (ma dolce e delicato) nelle pieghe dell'essere e delle sue reazioni. Una nervatura irrequieta, e allo stesso tempo quasi immobile, nella sua pacata ossatura e scanalatura. Di Mario propone proprio questi infiniti passaggi, dal lirico all'umano, dal grottesco all'ironico, dal tragico al buffonesco, e ciò per porre in risalto la figura del suo uomo: furia che si addentra in se stessa, che si espande verso gli orizzonti dell'assoluto, e che pure rattappa nell'abisso della propria realtà disincantata. L'uomo di Di Mario è l'operaio, essere chiuso, strangolato, isolato, che non può mai definirsi nè chiarirsi, e neppure farsi comprendere, costretto com'è a soffocarsi nel tentativo di comunicazione e di trasmissione. Le banalità quotidiane si ritrovano tutte quante, come ad un appuntamento irrevocabile, specialmente in « I giorni sono le piazze », dove l'uomo è circondato da fili spinati e il suo corpo trasuda sudore e stigmate di remota origine. In « Proiezione fossile », invece, l'uomo è una lieve minuscola parte: qui, la poesia ha pigliato slancio, è esplosa in ritmo, in tonalità, in armonica consistenza tematica: l'uomo è al di là, lasciato indietro, o in disparte, per far posto ai simboli e ai miti che esso contiene e che non osa esprimere formulare e accettare, quasi per paura di non essere più in grado di controllarsi, una volta che essi abbiano preso il volo.

Ma soprattutto lascia stupiti la varietà di legami, di sottili analogie, di interferenze quasi armoniche, fra l'una e l'altra raccolta che, in quanto a struttura, paiono dapprima molto diverse, e invece poi, come si è detto, non si propongono altro che lo stesso scavo. E, ciò che più conta, hanno radice dalla medesima natura, procedono inseparabili; e pure si sganciano l'una dall'altra, in alcuni particolari momenti, per poi ritrovarsi definitivamente all'appuntamento con le loro scoperte, che non sono altro che una diversa espressione della stessa faccia. Di Mario è dunque ben concentrato, in questa sua dimensione lirica; ha tutte le carte in regola per proporsi all'attenzione dei critici: è già oggi un frutto poetico pregno di umana e matura artisticità. Già oggi, egli fornisce numerosi suggerimenti ed annuncia la propria realtà espressiva con liriche che non lasciano dubbi sulla loro peculiare validità. Bisognerà aspettare, forse, Di Mario alla prossima fatica poetica, per poter dire con certezza che egli è essenzialmente poeta, e poeta già compiuto? Per ora, basta guardarlo in questa sua apparizione. Che non è fugace, nè provvisoria, e neppure (come già dicemmo) definitiva. La sua, appunto,

Ma è nell'amore che Domenico Pileri trova la sua vena / che ha sapore di malinconia ».

alle mie carni, / e farmi quasi innamorare / in un silenzio  
ho sentito / la natura sussurrare, / parlare dolcemente /  
forti, / ho vissuto tre giorni / la mia vita. / Nel silenzio  
bile del moderno avanzare: « Qui; fra pini, abeti, / e dolci  
l'umanità semplice e sincera, pur viva nell'anima indefini-  
la natura che ti circonda con seducanti apparizioni e per  
più carico d'entusiasmo: nasce un sentimento d'affetto per  
ancora il recupero di un mondo più genuino e spontaneo,  
voglio / che sia il vangelo mio ». Altrove l'artista cerca  
prima aver / assaporato il contenuto. / Questo sarà; questo  
« ... E non vorrò mai più / fidarmi dell'estetica, / senza  
danti e inutili ornamenti, e risolto in chiave esistenziale:  
contenuto positivo e reale, non appannato da sovrabbon-  
Poesia dell'amore e dei ricordi: poesia alla ricerca di un  
caio / uno strumento ».

Un'opera, questa, insomma, di natura particolarmente di-  
versa da quella del Corsale più impegnato e deciso, fermo  
Corsale.

Lo stile di Corsale, di cui abbiamo accennato, è, come il  
solito conciso, sottile, aperto. Pur immerso in una ma-  
teria tanto viscosa e delicata, egli non si lascia minima-  
mente distrarre dal verso facile. Anzi, rimane costante-  
mente rigido in una stringatezza espressiva che testimonia,  
a quel «atto di amore»; quel lungo, vibrante atto di fedeltà  
che, al di fuori del-  
« Controavole » (le quali costituiscono il vero e proprio  
l'intero e prodotto della raccolta), pone in evidenza la sel-  
vatico, oppure dolce-aspra dimensione poetica dello stesso

Il linguaggio, qua e là aspro e tagliente, si addolcisce  
ed si piega a significazioni di libertà e di pace, fino ad  
esprimere in un canto nuovo e meditato il messaggio di-  
sarmante dell'amore: « Uomo fermato, / immergi i tuoi so-  
gni / in un rosso vernigino giorno / che muore, cantando  
Fermati oggi però, / domani altrimenti / sarai come d'ac-  
cato / uno strumento ».

Da un simile attacco, si intuisce dunque benissimo quale  
sia l'intento e la matrice di una tale raccolta di satire  
che, pigliando come « modello » il mondo degli animali,  
vuole essere in sostanza un trattato sulla natura di quello  
uomo, sia contemporaneo, sia di ieri in senso proiettivo.  
Difatti Corsale, con queste sue « satire », riesce a porre  
in risalto i difetti dell'uomo (e in specie, della donna),  
e a rivalutare le virtù degli animali; virtù trasformate, for-  
se per istinto di autodifesa e, successivamente, di invidioso  
fastidio, in opposte qualità.

Infatti, da una dimensione originariamente ricca di con-  
trasti e di violente contraddizioni, ritorna alla superficie  
nella incandescente conquista della sostanza indifferenziata  
e nella contemplazione ardente e serena della scintilla vi-  
vante da essa sprigionata. Ecco allora che queste liriche so-  
vano invece (tranne le rinfomate) femmine castissime; o  
stupidissimo, mentre l'oca, a torto calunniata di occagine,  
ha dato, e dà, tante prove di acume e prontezza, a co-  
minciare da quelle del Campidoglio, senza dire del loro or-  
dimento sociale, sotto vari aspetti da prendere a mo-

Un Mario Corsale piuttosto inedito, almeno per noi,  
questo di « Antropo-zoo ». Conosciamo la sua poetica,  
intra di smarrimento e di solitudine intimistica: il suo  
confitto con il mondo esterno, a causa di una sua confi-  
gurazione psicologica di natura pessimistica e realistica a  
un tempo. Lo scopriamo adesso in una veste piena di  
humour, ma ugualmente disincantata, nel suo stesso farsi,  
diretta testimonianza di realtà sociali, di costumi, di usi  
e di leggende. Satirica, la sua poesia si dispiega in ritmi  
sempre tonalmente acuti, nonostante qualche lieve flaccidez-  
za espressiva.

Di origine umbra, ma ormai romano d'adozione, è il  
simo, di nuove tecniche espressive.

Intressante, inoltre, la sua introduttiva « Autodifesa »,  
con la quale egli giustifica e insieme dimostra i motivi  
delle proprie scelte. « Perché « Antropo-zoo? » — si do-  
manda infatti Corsale. Poi spiega: « Perché si parla di  
uomini e di bestie: le quali, spesso, nel raffronto, non  
fanno la peggiore figura: specie se tanti arcoti ed eironi  
luoghi comuni sul loro conto, vengono revisionati e corretti,  
alla stregua delle più recenti scoperte della scienza natu-  
ralistica. Controavole: perché appunto si propongono, sulla  
base di quegli accertamenti scientifici, di sfatare tante  
bugiarde leggende e favole, come quella dell' homo homini  
lupus, che va corretta, semmai, in homo homini homo, o  
quella sul preteso liberingaglio sessuale delle vacche, che  
sono invece (tranne le rinfomate) femmine castissime; o  
l'intelligenza astrale dell'aquila, che è, per contro, animale  
stupidissimo, mentre l'oca, a torto calunniata di occagine,  
ha dato, e dà, tante prove di acume e prontezza, a co-  
minciare da quelle del Campidoglio, senza dire del loro or-  
dimento sociale, sotto vari aspetti da prendere a mo-

« I miei amori »  
Domenico Pileri:  
Ed. Il Campidoglio - 1971 - pp. 46 - L. 1000.

Ed. Il Campidoglio - 1971 - pp. 46 - L. 1000.

« I miei amori »  
Domenico Pileri:  
Ed. Il Campidoglio - 1971 - pp. 46 - L. 1000.

« I miei amori »  
Domenico Pileri:  
Ed. Il Campidoglio - 1971 - pp. 46 - L. 1000.

« I miei amori »  
Domenico Pileri:  
Ed. Il Campidoglio - 1971 - pp. 46 - L. 1000.

« I miei amori »  
Domenico Pileri:  
Ed. Il Campidoglio - 1971 - pp. 46 - L. 1000.

« I miei amori »  
Domenico Pileri:  
Ed. Il Campidoglio - 1971 - pp. 46 - L. 1000.